

L'oppio è ormai
la religione dei popoli

Ennio Flaiano
«Diario degli errori»

storia & antistoria

QUAND'È NATA L'ITALIA: NEL 1706, 1796, 1861 O 1929?

Bruno Bongiovanni

Là dove ci sono libero dibattito e libera ricerca non esistono ortodossie storiografiche. Né tantomeno egemonie. Esiste però, come ho anticipato le scorse settimane in questa rubrica, un «canone». Un termine popolare tra gli studiosi di letteratura. Un termine che comporta uno statuto cangiante, questioni di umore, la consultazione dello spirito del tempo, gerarchie sempre provvisorie di valore. Vediamo di che si tratta. Se si considera il canone che costituisce il punto di riferimento originario per il mito delle origini dell'unificazione italiana, e una griglia concettuale atta ad afferrare lo stesso Risorgimento, si scopre che abbiamo a che fare con una realtà meticciosa, a lungo conflittuale e poi irenicamente intrecciata a posteriori. È una realtà tripartita ed edificata con le tradizioni politiche che nel canone confluiscono. Così identificabili: 1) i monarchi-dinastici d'Antico Regime, quelli che fanno cominciare nella periferia Torino del

1706 il processo che condurrà all'unificazione; 2) i liberali moderati (cattolici o laici), quelli della linea Papi-Balbo-Manzoni, che individuano nel Risorgimento (si pensi, come esito più compiutamente liberale, alla grande storia della letteratura italiana di De Sanctis) il compimento nobile di un'italianità alta e antica, ovvero il prodotto di un'élite illuminata e colta che ha attraversato i secoli e che ha fatto dell'unità un evento antitetico alla rivoluzione francese e ai suoi pericolosi tragitti (si pensi proprio a Manzoni); 3) il blocco più accesa mente liberale, democratico, e anche repubblicano, che dovrebbe avere le sue riconosciute origini nel 1796, e nel triennio repubblicano, se non fosse per la diffidenza ispirata dall'occupazione napoleonica e dalla memoria del giacobinismo vero (quello francese del '93-'94), e anche per la lezione impartita dalle insorgenze (la riflessione di Cuoco è certo ineludibile). Di questo terzo blocco fanno parte, a buon diritto, personalità, tra loro diverse, come Garibaldi, Mazzini e Cattaneo.



Il canone è dunque davvero meticcioso. E non si è consolidato prima dell'età crispana. Si osservi la toponomastica «tripartita» - i Savoia, Cavour, Mazzini - delle strade italiane. Frutto di una liturgia «plurale» e insieme «unitaria». Vi è però anche stato, ben presente tra i clericali, un anti-canone cattolico che, nelle sue propaggini anti-liberali, ha fatto iniziare la storia legittima d'Italia con la conciliazione del 1929. E vi è stato, nel '900, un agguerrito contro-canone. Per un verso nazional-radical-liberale. E per l'altro italo-marxista. Vi è stata, infatti, da un lato, la «storiografia dei giornalisti» (Oriani Missiroli, Gobetti) e, dall'altro, la linea che si nazionalizza in Gramsci L'anti-canone, tra Sillabo e nostalgie vandeane, ha rifiutato il Risorgimento. Il contro-canone ne ha denunciato il poco di vigore nazionale (Oriani) l'illiberalismo (Gobetti), il moderatismo classista (Gramsci). Ma si è ne tempo ibridato con il canone, mutandolo e venendone mutato.

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti
idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

Beppe Sebaste

COSTITUZIONE

La repubblica delle fedi

Si racconta che, durante i lavori dell'Assemblea Costituente, l'aggettivo «spirituale» - come appare nell'Art. 4 della Costituzione: «Ogni cittadino ha il dovere di svolgere (...) un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società» - avesse causato una vivace discussione tra il cattolico Dossetti e il comunista Togliatti. Alle obiezioni laiche (oggi diremmo laiciste) di quest'ultimo, Dossetti citò genialmente la figura del bibliotecario, e in generale le biblioteche, templi laici dell'evoluzione spirituale dell'uomo. «Beh, in effetti questo mi piace», pare abbia risposto Togliatti. E a noi viene in mente, per esempio, quella scena, elegiaca tra quant'altre, de *Il cielo sopra Berlino* di Wim Wenders, dove angeli invisibili ascoltano i pensieri silenziosi dei lettori, come ruminanti seduti ai tavoli di una biblioteca, o intenti a scorrere libri tra gli scaffali. Se «spirituale», parola oggi molto abusata, pose allora problema, la domanda che cosa sia religione e che cosa no è la questione - forse insolubile, un po' come quella che i filosofi chiamano *aporia*, o passaggio impraticabile - sottesa a questa meditazione sull'Articolo 8 della Costituzione, dedicato appunto alla libertà religiosa. Aporia ed ostacolo che si deve tuttavia oltrepassare, se si pensa che alla necessità di rifondare e riformulare la laicità dello Stato (cosa diversa dal laicismo), e insieme dare attuazione a una vera libertà dei culti, si è oggi richiamati dalla nuova carta costituzionale di cui si sta dotando l'Europa. Ma torniamo alla Costituzione italiana. Occorre risalire molto indietro nel tempo, alla realtà storica di uno Stato della Chiesa più antico e solido di quello italiano, e allo specifico intreccio tra potere spirituale e temporale della Chiesa, per secoli arbitro delle legittimità politiche e dell'*imperium* nella penisola italiana, per cogliere le novità, pur con i distinguo e la sintassi sibillina, dell'Art. 8. Alla maggioranza del primo comma - «tutte le confessioni religiose sono ugualmente libere davanti alla legge» - ne segue un altro la cui tolleranza non nasconde la centralità logica e storica della religione cattolica, anzi, della confessione cattolica (poiché non è detto che



Articolo 8

Tutte le confessioni religiose sono egualmente libere davanti alla legge. Le confessioni religiose diverse dalla cattolica hanno diritto di organizzarsi secondo i propri statuti, in quanto non contrastino con l'ordinamento giuridico italiano. I loro rapporti con lo Stato sono regolati per legge sulla base di intese con le relative rappresentanze.

materia religiosa non poteva promettere di più. Né forse poteva rendersi conto che la pratica della «tolleranza» è poca cosa rispetto alla libertà vera, che non tollera pietre di paragone né centralità di nessun tipo. Il discorso cambia però per il presente. L'effettivo riconoscimento giuridico di culti altri da quello trascinato dalla forza del tempo e dal

potere della Chiesa non consente ritardi né indugi nell'attuazione dello spirito costituzionale. Il terzo comma dell'articolo prevede un riconoscimento tra Stato e Culti sulla base di intese bilaterali, del resto disattese per lunghi anni. Così, dopo quella con le Comunità ebraiche e la Tavola Valdese, le Chiese cristiane avventiste e le Assemblee di Dio, solo di recente, col governo D'Alema, sono stati ratificati altri protocolli d'intesa con i Testimoni di Geova e con i Buddhisti italiani, in osservanza al comma citato che, in riferimento alle «confessioni religiose diverse dalla cattolica», così recita: «I loro rapporti con lo Stato sono regolati per legge sulla base di intese con le relative rappresentanze». Ma le intese non bastano, e per evitare discriminazioni tra culti riconosciuti ed altri ancora in attesa, e tenendo conto della moltiplicazione di presenze religiose in Italia, sempre nel corso della XIII legislatura ha preso forma un progetto di legge quadro firmato dall'onorevole Maresca, per molti motivi valido e apprezzabile. Chissà perché, esso è stato lasciato cadere, fino ad essere ripreso nella presente legislatura (progetto di legge n. 1576, primo firmatario, Valdo Spini) da una pattuglia di parlamentari dell'Ulivo.

La pratica della tolleranza è poca cosa rispetto alla libertà vera che non tollera pietre di paragone né centralità di nessun tipo

Lasciamo da parte il richiamo alla vaghezza di un «buon costume», che tanto ha imperversato in Italia con le sue censure negli ultimi cinquant'anni (si pensi alle infinite condanne e sequestri subiti da Pier Paolo Pasolini, a partire da quel capolavoro della religiosità che fu il cortometraggio *La ricotta*, accusato di vilipendio alla religione). Nella tensione morale alla libertà vera e alla ricostruzione del Paese sulle macerie del fascismo, della guerra e dell'invasione nazista (cui non si aggiungerà mai con abbastanza vigore la denuncia della persecuzione di una minoranza religiosa: gli ebrei), forse la legiferazione in

La nuova sfida per l'Italia e per l'Europa è come assimilare religioni e culti senza annullarli nella nostra identità culturale

I ritardi, certo, si pagano. Nel frattempo, infatti, l'attuale legislatura ha messo in luce un

governo che, in concorrenza con i settori più retrivi della società, afferma la superiorità della civiltà occidentale (ovvero cattolica); vorrebbe respingere i migranti di altre religioni alle frontiere (oppure richiedere conversioni forzate, come nel peggiore antisemitismo della Storia prima del nazismo, quello dei «marrani» e della cacciata degli Ebrei di Spagna nel 1492); chiede l'introduzione obbligatoria dei Crocefissi negli edifici pubblici; invoca la tutela di un Dio (naturalmente bianco ed europeo) nello statuto dell'Europa, e insomma tradisce radicalmente, proprio rivendicandola, quella religione cattolica («cattolico», in greco, significa universale), di cui calpesta ogni traccia di spirito evangelico. L'elenco potrebbe continuare con la serie di episodi di razzismo culturale e morale, quindi religioso, sparsi un po' ovunque nella nostra penisola, comprese le prediche con la bava alla bocca del prete (o ex prete) Baget Bozzo. Ma non è questo il punto. Per dare il giusto quadro del problema - l'attuazione dell'Art. 8 della nostra Costituzione - vorrei riportare citare qui le parole super partes che un monaco Zen - il reverendo Maestro Fausto Taiten Guareschi, già presidente dell'Unione Buddhista Italiana, e oggi instancabile interlocutore di legislatori e politici, nonché attivo nel dialogo interreli-

la serie

Rispetto delle persone e delle loro libertà, tutela dei diritti, principi di base per la realizzazione di una maggiore giustizia sociale. I principi contenuti nella nostra Costituzione sono valori ancora oggi da difendere e da promuovere. Articolo dopo articolo, girovagando in ordine sparso nel testo, continua la serie di riflessioni sui principi fondamentali che 54 anni fa ispirarono l'Assemblea Costituente nella redazione del testo. Il 31 maggio Sergio Cofferati ha commentato l'Articolo 1; il 2 giugno Marco Revelli si è occupato dell'Articolo 3; il 6 giugno Giulio Ferroni ha commentato gli Articoli 9 e 33; giovedì scorso Chiara Saraceno si è occupata dell'Articolo 2. Oggi Beppe Sebaste parla dell'Articolo 8.

Occorre riaffermare con forza la natura della laicità dello Stato così come la diversa natura della dimensione religiosa

gioso e intermonastico - ha pronunciato nel corso della presentazione del progetto di legge dell'onorevole Valdo Spini nel febbraio di quest'anno a Firenze. «In un momento in cui i rapporti tra la società civile e la dimensione religiosa sono drammaticamente polarizzati tra la condanna del fondamentalismo e le tentazioni di un ritorno allo Stato confessionale, occorre promuovere una nuova riflessione sulla libertà religiosa e la laicità dello Stato. Si tratta di temi fondamentali nel contesto della vita sociale e politica del nostro Paese, perché la levatura delle istituzioni di un popolo si misura sulla base delle libertà che esse sanno garantire, quale concreta manifestazione dello spirito democratico di un ordinamento. Purtroppo oggi della libertà religiosa si discute quasi esclusivamente in ambiti specialistici (giuridico, politico, ecc.) dimenticando che prima e dietro la dimensione giuridica dei problemi esiste la struttura intrinseca del fatto religioso. La riflessione che intendiamo promuovere contempla, quindi, in primo luogo la coscienza della specificità della dimensione religiosa dell'esperienza, nella sua irriducibilità rispetto ad altri ambiti dell'esperienza umana. Per raggiungere un livello sufficientemente approfondito nella riflessione sulla specificità del fatto religioso, è necessario mobilitare una pluralità di prospettive, dalla tecnologia all'antropologia, dalla sociologia alla fenomenologia».

Si capisce quanto la discussione su questi problemi sia cruciale. Agli occhi di un religioso (ma anche di un filosofo) l'espressione «libertà religiosa» può apparire (paradossalmente al tempo stesso) contraddittoria (non c'è religione senza un buon grado di sottomissione) e ridondante (nell'adesione al culto, libertà e sottomissione sono naturaliter coincidenti, o meglio sinonimi). Il problema del riconoscimento giuridico di una religione o di un culto, in uno Stato che giustamente mantenga la propria laicità, implica il problema dei criteri che ne legittimano la scelta: è la sfida cui sono chiamati, nell'ambito concettuale dell'illuminismo giuridico da cui discendono, il pensiero e la prassi liberale. Per esempio: come distinguere una libera adesione confessionale, o culturale, da una «circonvenzione di incapace»? (si tratta di esempio tratto dalla cronaca). Se è già molto arduo, nel nostro Paese, trovare una valida distinzione (impossibile sul piano epistemologico) tra lo stile pubblicitario di Wanna Marchi e quello del nostro Presidente del Consiglio, quali criteri guidano il riconoscimento di una «setta» religiosa e, viceversa, la bocciatura e il rifiuto della Chiesa di Scientology? Non è forse la «circonvenzione di incapace» una spada di Damocle appesa sopra ogni adesione religiosa, ma anche politica e ideologica? E perché poi chiamare «sette» solo le religioni a-cattoliche? Ancora: che uso fare di una civiltà giuridica che, a ragione (appunto), difende la ragione liberale, e dunque tutela la salvaguardia dell'individuo, rispetto a quei culti (che sono la maggioranza) che delle nozioni di individuo e di libertà individuale fanno volentieri a meno, e anzi si sforzano allegramente di liquidarle?

Il problema che non l'Italia, ma tutta l'Europa, si sta oggi ponendo, è infine questo: come assimilare, senza annullarle nella nostra identità culturale, le minoranze etniche e religiose. Se i culti vengono ammessi solo se non sono in conflitto con l'ordine costituito e col «buon costume», beh, occorre ricordare che spesso e volentieri la sensibilità religiosa è e deve essere una violazione dell'ordine costituito. Il problema quindi con cui si misura una civiltà è nel mantenere vivo questo equilibrio. Se molte oggi sono le manifestazioni dell'orgoglio e dell'arroganza di un laicismo (non di una laicità) che diventa a sua volta confessionale, e quindi capace di ogni intolleranza, occorre tuttavia riaffermare con forza la natura della laicità dello Stato, così come d'altra parte occorre riaffermare la diversa natura della dimensione religiosa: l'una non deve mai sconfinare nell'altra. Il disastro sarebbe appropriarsi del fatto religioso per importarlo e poi esportarlo superpotenziato da una forma di autoritarismo derivante da principi trascendentali, ciò che lo Stato non dovrebbe mai invocare.